

**DOVE CI PORTA
IL SIGNORE**

La Parola

**ridisegna
il nostro
cammino**

EUROPA - CANADA/QUÉBEC

SOMMARIO

*Entriamo in Europa e Canda/Québec
per accogliere la sfida dell'unità nella diversità*
Presentazione della superiora generale

1. Per la lectio
"Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo"
2. Per la meditazione
3. Per la condivisione
4. Per la preghiera

Con Paolo entriamo nella "Casa comune"

"... formare un solo corpo"
L'Europa cristiana è, per vocazione, chiamata a "constituire una sola famiglia"
Dove va il Québec?
Il futuro della vita consacrata in Europa

Per guardare il nostro luogo dalla prospettiva del mondo

Le FSP in Europa e Canada/Québec
Alcune sfide delle circoscrizioni di Europa e Canada/Québec
Altre sfide importanti e urgenti

"Ora voi siete corpo di Cristo"

"Devono cominciare come il presepio": sui passi delle prime sorelle
"Carissima, bellissima, desideratissima in Gesù Cristo": la Casa di Roma
"Non soltanto tipografie": le prime "filiali"
 Salerno: la "primogenita"
 Verona: un Natale per sognare
Accolte da ostilità e compassione: la fondazione della casa di Lione
I sacrifici del difficile inizio: la fondazione della casa di Barcellona
"Tre consolazioni: il Vangelo, la Madonna, l'Eucaristia":
 la fondazione della casa di Porto
Si inizia con Maria, Regina degli Apostoli:
 la fondazione della casa di Londra

ENTRIAMO IN EUROPA E CANADA/QUÉBEC PER ACCOGLIERE LA SFIDA DELL'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Presentazione della superiora generale



Carissime sorelle,

ancora un'altra tappa del "pellegrinaggio paolino" nei continenti in cui *l'amore del Signore ci ha spinte* (cfr. 2Cor 5,14).

Siamo "entrate", con il cuore di Paolo, nell'immensa Asia e nella variegata Oceania; abbiamo dimorato nel "continente della speranza": l'Africa-Madagascar. Ora, decisamente, varchiamo le porte dell'Europa, alla ricerca delle radici ma anche dei frutti. Le radici sono fondamentali; il futuro stesso si innesta sulle radici. Ma i frutti sono visibili, sotto gli occhi di tutti, e fanno comprendere che la *pianta* è sana.

Ci addentriamo nell'Europa di oggi – plurireligiosa, multiculturale, multietnica, postcristiana... – riscoprendola molto diversa da quella in cui siamo nate come *Paoline* e dove abbiamo operato per decenni. La riconosciamo nelle sue conquiste di libertà e di civiltà; ne elogliamo le grandi risorse e quei valori universali che il cristianesimo ha contribuito a forgiare. Ma non possiamo non constatare la crisi dei valori in cui si dibatte, le scelte legislative fatte spesso in contrasto con la legge naturale e con il bene autentico della persona e della società, il relativismo imperante.

"Travagliata Europa", che toglie i crocifissi dai luoghi pubblici e vieta i minareti... *Travagliata* – e ambigua – Europa quando difende il crocifisso ma come simbolo di identità "culturale" da brandire come spada per respingere gli immigrati e compromettere la già difficile via dell'integrazione e del dialogo.

Certo, la crisi che oggi l'Europa – e, per molti aspetti, il Québec – vive, è grave. Desideriamo tuttavia mantenere uno sguardo lucido e pieno di speranza, vivere un ottimismo sano e realista, assumere precise responsabilità per il futuro di questo continente, ma anche alimentare il sogno sul nostro futuro qui e ora.

Si tratta di ascoltare ciò che lo Spirito ci dice, ispirandoci sempre più all'esempio lasciatoci da san Paolo, evangelizzatore d'Europa (cfr. At 16,6-9). Paolo si è trovato a fronteggiare situazioni pressoché simili a quelle vissute nella nostra epoca, affrontando sfide anche più grandi di quelle che oggi sono di fronte a noi. Si è affidato alla potenza di Dio e ha lavorato con impegno, in modo lucido, strategico, costruendo basi missionarie, organizzando connessioni comunicative, valorizzando l'opera dei collaboratori.

Come Paolo desideriamo assumere l'Europa come un "segno dei tempi" per essere testimoni di vita e di speranza, prima di tutto tra noi e, quindi, in mezzo ai fratelli e alle sorelle di questo continente, disorientati, insicuri, senza speranza.

Certamente continueremo a invecchiare, forse a diminuire... Ma, *oggi più di sempre*, dobbiamo fidarci del Signore e della sua promessa, impegnandoci a riaffermare il primato di Dio, a rivitalizzare l'identità carismatica, a promuovere la cultura vocazionale, a discernere nuove forme di presenza, a incrementare reti di collaborazione, a "uscire" da noi stesse per andare incontro all'altro.

Solo un istituto religioso che sia sempre più teologale e più religioso, che ordini la sua vita e la sua azione conformemente alla scelta prioritaria di Dio, riesce ad andare molto lontano (p. José M. Arnaiz).

Così la nostra missione diventerà testimonianza di dialogo e *compagnia* della fede e dell'amore, in particolare per i giovani.

L'edificazione dell'Europa è davvero un'avventura che vale la pena vivere. [...] Più che mai, la strada si apre davanti a noi. Non è il momento di rallentare la marcia o di fermarsi sul bordo del sentiero. Non dimentichiamo che siamo discepoli di Colui che dice a ognuno: "*Non temere. Alzati e cammina!*"¹.

¹Dal messaggio finale dei partecipanti all'assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) tenutosi a Parigi dal 1 al 4 ottobre 2009.

Ci uniamo a questa consapevolezza espressa di recente dai partecipanti all'assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa. E con Maria, madre della Speranza, diciamo: "Vieni, Signore Gesù! (Ap 22,20). Accompagnaci, sostienici, illumina-naci".

Con affetto,

sr. M. Antonietta Bruscato
superiora generale

ALCUNE INDICAZIONI DI METODO

- La prima parte di questo itinerario consiste nella *lectio*, cioè nella lettura orante della Parola: potrà essere vissuta personalmente scorrendo le pagine bibliche indicate.
- La seconda parte propone la meditazione: da vivere a livello personale e poi da condividere in un incontro comunitario.
- La preghiera, che ogni sorella formulerà, potrà essere condivisa a livello comunitario.
- La meditazione della Parola si allargherà poi alla contemplazione della nostra realtà congregazionale in Europa e in Canada/Québec per accogliere l'invito della Parola: *ascoltare ciò che dobbiamo fare*.

1. PER LA LECTIO



“NOI TUTTI SIAMO STATI BATTEZZATI IN UN SOLO SPIRITO PER FORMARE UN SOLO CORPO”

La sfida dell'unità

Accogliamo il Signore e Maestro che desidera intrattenersi con noi; assumiamo l'atteggiamento del discepolo che dà priorità assoluta all'ascolto della Parola: è “la parte migliore” che nessuno può toglierci e che sostiene il nostro impegno quotidiano a servizio dell'unità.

Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune (...). Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. (...) Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra (1Cor 12,4-7.12-14.27).

Il contesto in cui si colloca il nostro brano riguarda una delle tante questioni che Paolo affronta con i cristiani di Corinto nella prima lettera rivolta a quella comunità: la *divisione*, che si manifesta perfino nel celebrare la “cena del Signore” (1Cor 11,18), e che sembra essere determinata (e quasi giustificata) dalla varietà dei doni presenti all'interno della comunità stessa.

Ma i doni, pur diversi – afferma l’Apostolo –, sono originati dall’Uno/Trino:

Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti (1Cor 12,4-6).

L’accento è posto “sul contrasto tra la pluralità dei doni distribuiti e l’unica fonte dalla quale essi derivano”².

Dio non è un creatore “seriale”, il burattinaio schernito e rifiutato da quanti negano la sua esistenza relegandolo nel mondo della fantasia e del mito che precede la conoscenza scientifica. Dio è l’energia vitale che attraversa ogni spazio e ogni tempo della nostra esperienza quotidiana. È nella gioia e nel dolore, nella fatica e nell’abitudine, nella condivisione e nella divisione, nella pace e nella guerra. È dentro ogni piccola e grande storia umana come se fosse l’unica. In questo senso Paolo può dire che è “un solo Dio, che opera tutto in tutti”.

Dio è sempre oltre la nostra capacità di comprenderlo, di amarlo, di dire di lui. Davvero davanti a Dio non resta che il silenzio adorante. E non di meno, l’impegno di balbettare quello che lui significa per noi. Questa è ancora oggi la piccola mediazione che possiamo fare alla Parola che ci è affidata: la testimonianza di una vita vissuta sotto il segno di Dio.

Un termine chiave del discorso di Paolo è il sostantivo *charisma*, tipico del suo vocabolario³, termine che evoca la gratuità dell’iniziativa divina:

Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi (Rm 12,6).

I doni sono diversi, ma il fine dei doni non è la diversificazione, la divisione bensì l’unità. La diversità è per un bene più grande, “il bene comune”, che viene dalla volontà stessa di Dio, dal suo pro-

²R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 1999, p. 168.

³“Sulle diciassette ricorrenze neotestamentarie complessive, sedici si trovano nell’epistolario paolino, di cui quattordici negli scritti autentici. Nella 1Cor *charisma* ricorre sette volte, di cui cinque nel nostro capitolo” (*ivi*).

getto di amore per l'umanità, per la nostra comunità, per ciascuna di noi.

Perché Dio distribuisce in questo modo i suoi doni? Perché ciascuno abbia bisogno dell'altro. Io ho bisogno di te, perché tu hai un dono che io non ho, Dio lo ha dato a te per me. E quel dono che io ho, Dio lo ha dato a me per te⁴.

San Paolo propone il riferimento al corpo per illustrare la possibilità reale della coesistenza di diversità/unità. Il corpo è uno, pur composto da molte membra e diverse fra loro, con differenti attività e dignità. Eppure tutte le membra sono necessarie per il buon funzionamento e l'equilibrio del corpo.

Il corpo, questo grande protagonista della cultura moderna occidentale (ma non soltanto), esaltato e sfregiato, assolutizzato e disprezzato, diventato come forse mai prima di adesso un "mezzo di comunicazione" e un messaggio di provocazione, di richiesta di attenzione, di interpretazione del proprio orientamento di vita. Il corpo curato fino all'eccesso, con dispendio di energie fisiche ed economiche; vissuto come il tutto della propria persona, a scapito della dimensione spirituale, interiore.

L'assolutizzazione del corpo finisce per giocare a favore dell'esaltazione del singolo, che si afferma nella vita nella misura in cui ha successo, ricopre ruoli di potere, appare in televisione... In questo contesto culturale si comprende come rischia di diventare sempre meno significativo il linguaggio della fede, la proposta cristiana. E nello stesso tempo c'è desiderio di riscoprire la prospettiva spirituale della vita, di individuarne la fonte, la connessione essenziale.

"Come il corpo..., così anche Cristo". Cristo è il capo, ogni cristiano è membro del corpo di Cristo, innestato in lui per la potenza dello Spirito Santo nel sacramento del battesimo ("... battezzati in un solo Spirito") e nell'impegno quotidiano di "dissetarci" dello stesso Spirito. È la comune vocazione alla fede nel Dio di Gesù Cristo a rendere salda la nostra unione. Noi siamo uno nello Spirito di Dio, che è Spirito di comunione, di unità.

⁴P. Ricca, *Paolo come apostolo ecumenico*, p. 5, *pro manuscripto*.

È lo Spirito Santo il suscitatore dell'unità, il solo capace di mettere nel nostro cuore il desiderio di andare in profondità, di non accontentarci di vivere alla giornata e di fare bene le cose che ci sono affidate, ma di risvegliare continuamente in noi e negli altri il senso del fine ultimo, la ragione per cui siamo sulla terra.

Se voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono! (Lc 11,13).

L'invito di Gesù è proprio nella direzione compresa da Paolo: chiedere il dono dello Spirito per estinguere la sete quotidiana di vita autentica, divina.

Lo Spirito rende capaci di superare anche difficoltà apparentemente insormontabili. Si può immaginare quanto possa essere stato difficile per Paolo e per i suoi interlocutori accogliere differenze sostanziali per la loro visione del mondo, per la cultura di quel tempo ("giudei o greci, schiavi o liberi"). La fedeltà a Cristo e la prospettiva di ritrovarsi uniti in lui diventa ragione sufficiente per superare anche quelle difficoltà. Siamo corpo di Cristo e sue membra, siamo diversi e uniti in Cristo. Non c'è "collante" più efficace di Cristo. È lui la sorgente di ogni motivazione in ordine all'impegno per l'unità. E la via da percorrere ce la indica l'Apostolo: "la via più sublime", *la carità* (cfr. 1Cor 12,31; 13,1ss.).

L'impegno per l'unità ci pone certamente nel cuore del pensiero e del progetto di don Alberione, il cui insegnamento risuona ancora oggi attuale e urgente:

La preghiera che si deve fare adesso, che vorrei adesso suggerire, è la preghiera del Maestro Gesù stesso. E in quella preghiera – cosiddetta sacerdotale – quattro volte Gesù domanda: "perché siano una cosa sola" (Gv 17,11). Che ci sia l'unione! ... Fino a che punto? Il paragone che porta è sublime. Dice Gesù: "Come tu, Padre, e io siamo una cosa sola" (APD 1963, 272)⁵.

⁵ G.M. Ferrero (a cura di), *Un anno con Don Alberione*, Roma 1992, p. 135.

2. PER LA MEDITAZIONE



Il confronto con la Parola ci induce alla verifica del nostro stile di vita, delle nostre scelte quotidiane. Siamo aperte alla comunione, all'unità che lo Spirito vuole realizzare in noi e con noi?

Quando si parla di Europa, non si può tralasciare di ricordare che c'è un progetto che da più di cinquant'anni riguarda il continente europeo a livello economico, politico, sociale: *l'unità*⁶. Il motto europeo, infatti, è *Unità nella diversità*: un obiettivo che si sta realizzando piano piano, non senza molte difficoltà, quali la diversità delle lingue, delle culture e delle tradizioni. In realtà è proprio questa diversità il fattore che costituisce e dà valore all'unità del corpo.

Quello che vale per l'Europa delle nazioni vale anche, per tanti aspetti, per l'*Europa Paoline* e per le comunità della delegazione Canada/Québec. C'è l'esigenza di mettere insieme energie e risorse, e nello stesso tempo c'è la difficoltà di immaginare quale strada percorrere per "accordare le voci" differenti, per favorire itinerari che ci consentano di sentirci un unico corpo.

L'origine della nostra comunione è lo Spirito che crea unità nell'amore e dà a ciascuno doni diversi per "il bene comune". Lo Spirito è il dono del Padre in Cristo Signore, dono che si rende

⁶ Il 9 maggio 1950, Robert Schuman, ministro francese degli Affari esteri, presentò una proposta di organizzazione dell'Europa basata sulla condivisione delle risorse di carbone e acciaio, soprattutto nell'intento di scongiurare il pericolo di nuove guerre tra le nazioni europee. La proposta è considerata l'atto di nascita dell'Unione europea. Il 9 maggio si festeggia la "Giornata dell'Europa", un'occasione per promuovere attività tese ad avvicinare l'Europa ai cittadini e ai popoli che la compongono.

presente alla nostra vita nella forma di tanti doni. Entrare in questa logica comporta ancora una volta porre l'attenzione al primato della fede⁷ e riscoprire la grazia del battesimo come esperienza fontale della fede e possibilità di approfondirla, nella consapevolezza che apparteniamo a Cristo Signore non come esperienza finita, conclusa, ma come continuo inizio di una vita nuova.

... Ma Dio ha composto il corpo... perché non ci fosse disunione nel corpo ma perché le varie membra avessero cura le une delle altre (1Cor 12,25).

La sfida dell'unità è soprattutto sfida della comunione, cioè del *prenderci cura* le une delle altre, di un rinnovato senso di appartenenza a una realtà più grande della nostra comunità, delegazione, provincia. E ciò presuppone la capacità di andare oltre i confini e gli interessi di parte, le diversità di numeri, strutture, prospettive, in spirito di partecipazione e di condivisione.

L'immagine dell'unità del corpo e della molteplicità delle membra rimanda al fatto che, nel corpo, ogni membro lavora in sintonia con le altre membra per raggiungere un obiettivo prefissato, nella ricerca di una migliore qualità di vita. Anche per l'*Europa Paoline* e per le comunità della delegazione Canada/Québec è in gioco la qualità della vita e del dono che ci è stato affidato dallo Spirito per la mediazione di don Alberione: *il carisma paolino*.

Quando ci prendiamo cura le une delle altre presenti nelle varie nazioni europee e in tutto il mondo dove siamo e operiamo, *ci prendiamo cura del carisma*.

⁷ Documento capitolare 9° Capitolo Generale 2007, n. 7.

3. PER LA CONDIVISIONE



“... tutte le Figlie di San Paolo formano un’unica famiglia: quindi tutte hanno i medesimi interessi spirituali e temporali... Tutto è della Congregazione e tutte devono lavorare per far progredire tutta la Congregazione” (Vi porto nel cuore. Lettere circolari, n. 280).

L’attualità e la forza di questa affermazione di Maestra Tecla ci stimolano a condividere tra noi:

- quale cammino di unità speriamo e vediamo urgente e possibile?*
- come esprimere oggi la nostra appartenenza all’unica famiglia, la Congregazione?*

4. PER LA PREGHIERA



Il simbolo dell’Unione Europea, dell’unità e dell’identità dell’Europa, è la bandiera: uno sfondo azzurro con un cerchio di dodici stelle dorate, a esprimere la solidarietà e l’armonia fra i diversi popoli del “vecchio continente”. Il numero di stelle non è legato al numero degli Stati membri dell’Unione, ma rimanda a un simbolo di perfezione, di pienezza e di unità.

Accogliendo l’invito che il Signore oggi ti rivolge, puoi trascrivere, in forma di preghiera, il tuo desiderio-impegno di vivere l’unità nella diversità.

.....

.....

.....

.....

Preghiera

Nelle intenzioni del suo "creatore", Arsène Heitz, lo sfondo blu e le dodici stelle della bandiera europea sono simboli mariani.

Con Giovanni Paolo II affidiamo a Maria, Madre della speranza e dell'Europa, il cammino di crescita per realizzare il sogno dell'unità.

Maria, Madre della speranza,
cammina con noi!

Insegnaci a proclamare il Dio vivente;
aiutaci a testimoniare Gesù, l'unico Salvatore;
rendici servizievoli verso il prossimo,
accoglienti verso i bisognosi,
operatori di giustizia,
costruttori appassionati
di un mondo più giusto;
intercedi per noi che operiamo nella storia
certi che il disegno del Padre si compirà.

Aurora di un mondo nuovo,
mostrati Madre della speranza e *veglia su di noi!*
Veglia sulla Chiesa in Europa:
sia essa trasparente al Vangelo;
sia autentico luogo di comunione;
viva la sua missione
di annunciare, celebrare e servire
il Vangelo della speranza
per la pace e la gioia di tutti.

Regina della pace,
proteggi l'umanità del terzo millennio!
Veglia su tutti i cristiani:
proseguano fiduciosi sulla via dell'unità,
quale fermento per la concordia del continente.
Veglia sui giovani, speranza del futuro:
rispondano generosamente
alla chiamata di Gesù.

Veglia sui responsabili delle nazioni:
si impegnino a costruire una casa comune,
nella quale siano rispettati
la dignità e i diritti di ciascuno.

Maria, *donaci Gesù!*

Fa' che lo seguiamo e lo amiamo!

Lui è la speranza della Chiesa,
dell'Europa e dell'umanità.

Lui vive con noi, in mezzo a noi,
nella sua Chiesa.

Con te diciamo: "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20):
che la speranza della gloria
infusa da Lui nei nostri cuori
porti frutti di giustizia e di pace!

(Giovanni Paolo II)⁸

⁸ Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003).

CON PAOLO ENTRIAMO NELLA "CASA COMUNE"



"... formare un solo corpo"

Insieme, come Congregazione, accogliamo l'invito che ci viene dal processo per la ridisegnazione delle nostre presenze a *sentirci un unico corpo, condividere risorse e fragilità, riflettere e lavorare insieme nella corresponsabilità e in una più forte comunione.*

Accompagnate da san Paolo, la cui preziosa eredità si focalizza oggi per noi nell'esperienza delle diverse membra in un solo corpo, ci lasciamo provocare, per quanto riguarda l'Europa, dalle parole del Santo Padre e da una riflessione sul futuro della vita consacrata, e per il Canada da un testo del card. Ouellet, arcivescovo di Québec e primate del Canada.

L'Europa cristiana è, per vocazione, chiamata a "costituire una sola famiglia"⁹

[...] Quest'anno l'Europa commemora il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino. Ho voluto onorare in modo particolare questo evento recandomi nella Repubblica Ceca. In quella terra provata dal giogo di una dolorosa ideologia, ho potuto rendere grazie per il dono della libertà recuperata che ha permesso al continente europeo di ritrovare la sua integrità e la sua unità.

Lei, signor Ambasciatore, ha appena definito l'Unione Europea come "un'area di pace e di stabilità che riunisce ventisette Stati con gli stessi

⁹ Benedetto XVI, *Discorso a S.E. il sig. Yves Gazzo, capo della delegazione della Commissione delle Comunità europee presso la Santa Sede*, Città del Vaticano, 19 ottobre 2009.

valori fondamentali". È una felice definizione. È tuttavia giusto osservare che l'Unione Europea non si è dotata di questi valori, ma che sono stati piuttosto questi valori condivisi a farla nascere e a essere la forza di gravità che ha attirato verso il nucleo dei Paesi fondatori le diverse nazioni che hanno successivamente aderito a essa, nel corso del tempo. Questi valori sono il frutto di una lunga e tortuosa storia nella quale, nessuno lo può negare, il cristianesimo ha svolto un ruolo di primo piano. La pari dignità di tutti gli esseri umani, la libertà d'atto di fede alla radice di tutte le altre libertà civili, la pace come elemento decisivo del bene comune, lo sviluppo umano – intellettuale, sociale ed economico – in quanto vocazione divina (cfr. *Caritas in veritate* 16-19) e il senso della storia che ne deriva, sono altrettanti elementi centrali della Rivelazione cristiana che continuano a modellare la civiltà europea.

Quando la Chiesa ricorda le radici cristiane dell'Europa, non è alla ricerca di uno statuto privilegiato per se stessa. Essa vuole fare opera di memoria storica ricordando in primo luogo una verità – sempre più passata sotto silenzio – ossia l'ispirazione decisamente cristiana dei Padri fondatori dell'Unione Europea. A livello più profondo, essa desidera mostrare anche che la base dei valori proviene soprattutto dall'eredità cristiana che continua ancora oggi ad alimentarla.

Questi valori comuni non costituiscono un aggregato anarchico o aleatorio, ma formano un insieme coerente che si ordina e si articola, storicamente, a partire da una visione antropologica precisa. Può l'Europa omettere il principio organico originale di questi valori che hanno rivelato all'uomo allo stesso tempo la sua eminente dignità e il fatto che la sua vocazione personale lo apre a tutti gli altri uomini con i quali è chiamato a costituire una sola famiglia? Lasciarsi andare a questo oblio, non significa esporsi al rischio di vedere questi grandi e bei valori entrare in concorrenza o in conflitto gli uni con gli altri? O ancora, questi valori non rischiano di essere strumentalizzati da individui e da gruppi di pressione desiderosi di far valere interessi particolari a detrimento di un progetto collettivo ambizioso – che gli europei attendono – che si preoccupi del bene comune degli abitanti del continente e del mondo intero? Questo rischio è già stato percepito e denunciato da numerosi osservatori che appartengono a orizzonti molto diversi. È importante che l'Europa non permetta che il suo modello di civiltà si sfaldi, pezzo dopo pezzo. Il suo slancio originale non deve essere soffocato dall'individualismo o dall'utilitarismo.

Le immense risorse intellettuali, culturali ed economiche del continente continueranno a recare frutto se continueranno a essere fecondate dalla visione trascendente della persona umana che costituisce il tesoro più prezioso dell'eredità europea. Questa tradizione umanista, nella quale si riconoscono tante famiglie dal pensiero a volte molto diverso, rende l'Europa capace di affrontare le sfide di domani e di rispondere alle attese della popolazione. Si tratta principalmente della ricerca del giusto e delicato equilibrio fra l'efficienza economica e le esigenze sociali, della salvaguardia dell'ambiente, e soprattutto dell'indispensabile e necessario sostegno alla vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, e alla famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. L'Europa sarà realmente se stessa solo se saprà conservare l'originalità che ha fatto la sua grandezza e che è in grado di fare di essa, nel futuro, uno degli attori principali nella promozione dello sviluppo integrale delle persone, che la Chiesa cattolica considera come l'unica via in grado di porre rimedio agli squilibri presenti nel nostro mondo.

Per tutti questi motivi, signor Ambasciatore, la Santa Sede segue con rispetto e grande attenzione l'attività delle Istituzioni europee, auspicando che queste, con il loro lavoro e la loro creatività, onorino l'Europa che è più di un continente, è una "casa spirituale" (cfr. *Discorso alle Autorità civili e al Corpo diplomatico*, Praga, 26 settembre 2009). La Chiesa desidera "accompagnare" la costruzione dell'Unione Europea. [...]

*Dove va il Québec?*¹⁰

Da subito dichiaro la mia convinzione che la crisi dei valori e la ricerca di significati sono così profonde e urgenti in Québec da avere delle ripercussioni gravi anche sulla salute pubblica, e questo genera costi enormi per il sistema sanitario. La società del Québec si poggia da quattrocento anni su due pilastri, la cultura francese e la religione cattolica, che formano l'armatura di base che ha permesso di integrare le altre componenti della sua attuale identità pluralista. Tuttavia, questa armatura è resa fragile dall'indebolimento dell'identità religiosa della maggioranza francofona. [...]

¹⁰ Testo tratto da: M. Ouellet, *Dove va il Québec? A proposito di fede e laicità*, in *Vita e Pensiero* 2008/4.

Il vero problema, per riprendere l'espressione piuttosto vaga che incoraggia la diffusione dello slogan di moda "La religione nel privato o in chiesa ma non in pubblico", non è più quello del "posto che la religione occupa nello spazio pubblico". Che cos'è poi lo spazio pubblico? La strada, il parco, i media, la scuola, il comune, il parlamento nazionale? Bisogna forse far sparire dallo spazio pubblico il monumento dedicato a monsignor François de Laval e quello dedicato al cardinale Taschereau? Occorre bandire l'augurio "Buon Natale" dai seggi parlamentari e sostituirlo con "Buone Feste", per essere più corretti? I simboli religiosi caratteristici della nostra storia e quindi costitutivi della nostra identità collettiva sono diventati dei fastidi e dei brutti ricordi da mettere in un cassetto? Bisogna eliminarli dallo spazio comune per soddisfare una minoranza laicista radicale che è la sola a lamentarsene, in nome dell'uguaglianza assoluta dei cittadini e delle cittadine?

[...] Il vero problema del Québec non è la presenza di segni religiosi o l'apparizione di nuovi segni religiosi invasivi dello spazio pubblico. Il vero problema del Québec è il vuoto spirituale creato da una rottura religiosa e culturale, dalla perdita sostanziale di memoria, che conduce alla crisi della famiglia e dell'educazione, che lascia le cittadine e i cittadini disorientati, demotivati, soggetti all'instabilità e attirati da valori passeggeri e superficiali. Questo vuoto spirituale e simbolico mina dall'interno la cultura del Québec, disperde le sue energie vitali e genera l'insicurezza e la mancanza di radicamento e di continuità con i valori evangelici e sacramentali che l'hanno nutrita sin dalle sue origini.

Un popolo la cui identità si è fortemente configurata durante i secoli sulla fede cattolica non può dall'oggi al domani svuotarsi della sua essenza, senza che vi siano degli esiti gravi a tutti i livelli. Da qui lo smarrimento dei giovani, la caduta vertiginosa dei matrimoni, l'infimo tasso di natalità e il numero spaventoso di aborti e suicidi, per non parlare che di alcune delle conseguenze che si aggiungono alle condizioni precarie degli anziani e della salute pubblica. Per finire, questo vuoto spirituale e culturale è mantenuto da una retorica anticattolica infarcita di cliché, che sfortunatamente si ritrova troppo spesso nei media.

Ciò favorisce una vera cultura del disprezzo e della vergogna nei riguardi della nostra eredità religiosa e distrugge l'anima del Québec. È giunta l'ora di domandarsi: "Québec, che ne hai fatto del tuo battesimo?". [...] Il Québec è maturo per una nuova evangelizzazione pro-

fonda, che si disegna in certi ambiti attraverso iniziative catechistiche importanti, come anche attraverso sforzi comunitari di ritorno alle fonti della nostra storia.

*Il futuro della vita consacrata in Europa*¹¹

[...] riguardo al futuro della vita consacrata (v.c.), una convinzione rimane ferma: essa non è sorta per volere umano, ma per iniziativa dello Spirito Santo. Se dunque, proprio nella varietà delle sue espressioni, essa si presenta come progetto carismatico, allora sarà soltanto lo Spirito a decidere del suo futuro. Non è un invito alla passività e alla rassegnazione. È piuttosto la richiesta di un attivo impegno a vivere con intensità la scelta di Dio e a essere attenti alle indicazioni che lo Spirito dà oggi alla sua Chiesa. Da parte delle persone consacrate si domanda la stessa apertura e la stessa docilità allo Spirito che hanno caratterizzato i loro fondatori e fondatrici.

Prospetto tre piste, che indico con parole volutamente provocatorie: *inutilità, distrazione, vulnerabilità* della v.c., convinto che, anche in Europa, essa ha un futuro non meno ricco del suo passato.

L'inutilità della vita consacrata

[...] In una società che ostenta efficientismo, consumismo, utilitarismo, la v.c. si muove in un'altra direzione. In questa nostra Europa non c'è più niente di disinteressato, di gratuito. Tutto ha il suo tornaconto ed esige un guadagno. Anche tanti istituti religiosi sono stati tentati, e forse lo sono ancora, di apparire forti, "utili": scuole preparate, ospedali efficienti... È un dramma quando, a causa dei cambiamenti sociali e politici o per la mancanza di forze, ci si accorge di diventare socialmente inutili.

[...] Non affanniamoci più a domandarci se serviamo a qualcosa. La v.c. avrà un futuro se ritroverà la gratuità del suo essere. [...] La v.c. è nata dal bruciante desiderio di essere totalmente di Dio, così da poter dire esistenzialmente, con tutto il proprio essere: "Non ho altro Dio fuori di te", "Mio Dio, mio tutto". Il suo *propositum*, come si diceva nell'antichità, ossia la scelta fondamentale e totalitaria, è fare di Dio l'ideale della vita in una scoperta cosciente e sempre nuova del suo

¹¹ Testo tratto da: F. Ciardi, *Inutilità, distrazione, vulnerabilità: punti forti della vita consacrata*, in F. Prado (ed.), *Dove ci porta il Signore. Vita consacrata nel mondo. Tendenze e prospettive*, Paoline, Milano 2005.

amore. È questo il *nonsense*, l'*inutilità* che la v.c. deve riscoprire. Non è utilitaristica perché è totalmente gratuita, motivata esclusivamente dall'amore che, per essere tale, non cerca interesse.

Il fatto che in Europa la v.c. si percepisca povera e marginalizzata è una grande opportunità. Obbliga le persone consacrate a interrogarsi sul senso profondo della loro vita. Non devono più preoccuparsi di "apparire", ma di andare alla radice del loro essere, e così ritrovare, anche davanti alla Chiesa e alla società, la propria vera utilità: segno di un gratuito e di una libertà ormai smarriti, a cui tanti attendono di essere ricondotti.

La distrazione della vita consacrata

Un secondo punto di attenzione è rivolto a uno dei mali della v.c. in Europa: l'eccessivo "raccolimento". [...] La pigrizia, la delusione, l'aspirazione al quieto vivere, l'individualismo, l'adagiarsi nel benessere, il calcolo e la paura del rischio, la mancanza di forze fresche rischiano di portare lentamente la v.c. europea ad accontentarsi del minimo, ripiegandosi su se stessa. È ora che essa si "distragga" per guardare fuori di sé, attorno a sé, e si ricordi che essa è fatta per l'umanità. È ora che ritrovi il senso della donazione verso tutti per diventare, in mezzo alla gente, l'espressione viva dell'amore di Dio per l'umanità, così come lo è stato Gesù che "passò facendo del bene a tutti" (At 10,38). [...]

L'Europa oggi domanda quell'anima che ha smarrito. "Ridare un'anima all'Europa", "ritrovare le radici cristiane dell'Europa": affermazioni che interpellano fortemente la v.c. Non è stato il monachesimo prima e poi l'esercito di religiose e religiosi a dare un contributo determinante alla nascita e alla crescita dell'Europa? La v.c. ha perduto la forza propositiva di un tempo? Non c'è più tempo per leccarsi le ferite, quando la Chiesa e la società chiamano a gran voce. Le proprie ferite guariranno nella misura in cui la v.c. si metterà a curare le ferite che coglie attorno a sé, spalancando gli occhi sul mondo che cambia per condividere "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" (GS 1), e facendosi sempre più vicina, prossimo, per amare e servire e dare speranza. Ma anche qui, con disinteresse e nella piena gratuità, senza aspettare il ritorno: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10).

La vulnerabilità della vita consacrata

Un ulteriore aspetto su cui vorrei portare l'attenzione è l'istinto di conservazione, di autodifesa che spesso scatta nella v.c. in Europa davanti alla prospettiva della propria estinzione o all'incertezza del futuro. In alcuni casi essa si esprime in atteggiamenti di chiusura da parte dei singoli istituti. Si richiamano i membri a fare quadrato attorno al carisma, alla tradizione, allo specifico, alle opere. Si alza il ponte levatoio per impedire contaminazioni, pensando così di conservare la purezza della razza. Il rischio è quello di una certa autarchia e impermeabilità davanti al diverso e al nuovo, come estrema difesa della propria identità, fino a diventare finalmente invulnerabili... forse anche ai messaggi che lo Spirito lancia alla Chiesa di oggi.

Verrebbe da dire: "Giù le barriere". Non abbiamo niente da difendere ma tutto da dare e da ricevere, in sincera comunione tra carismi, ovunque essi siano. Ne avremmo tutti da guadagnare. Potremo finalmente respirare a pieni polmoni, aprire gli orizzonti, fare entrare in casa aria nuova. La v.c. avrà un futuro se saprà diventare permeabile, vulnerabile al soffio dello Spirito e alle sue mediazioni, che occorre accogliere con semplicità e umiltà. È quanto Giovanni Paolo II ha domandato a tutta la Chiesa quando ha indicato la spiritualità della comunione come spiritualità del nuovo millennio (NMI 43). [...]

Si tratta ormai di affrontare insieme le sfide della nuova evangelizzazione, del rapporto con i laici, della globalizzazione, del dialogo ecumenico e interreligioso, della credibilità in una società secolarizzata, multiculturale, postmoderna. Piuttosto che lasciarsi guidare da prevenzioni o perdersi in sterili polemiche, occorre il coraggio di una autentica comunione fraterna, piena di stima e di fiducia reciproca. Guardarsi gli uni gli altri, dunque, conoscersi meglio, giungere alla comunione piena, in vista di guardare oltre, insieme, e lavorare, come unica grande realtà carismatica, per la Chiesa e per l'intera umanità.

DALLA PROSPETTIVA DEL MONDO

LE FSP IN EUROPA e CANADA/QUÉBEC al 31 OTTOBRE 2009

Circoscrizioni	fondazione	membri	comunità	età m.
Italia	1915	641	43	74,9
Albano	1948	74	1	75,36
Francia	1935	19	2	66,79
Germania	1964	14	3	55,79
Gran Bretagna	1955	24	4	66,17
Portogallo	1950	28	4	61,93
Spagna	1946	36	5	67,69
Casa Generalizia	1936	59	1	65,36
Roma-Borgo A.	1988	8	1	46,88
Roma-Mascherino	1989	9	1	72,22
Polonia	1986	6	1	49,00
Romania	1993	7	1	57,71
Russia	1994	4	1	49,25
Repubblica Ceca	1993	5	1	43,00
Canada/Québec	1952	17	3	67,41

Presenza vocazionale

	Aspiranti e postulanti	Novizie 1° e 2° anno
Italia	1	–
Albano	–	–
Francia	–	–
Germania	–	–
Gran Bretagna	–	–
Portogallo	–	1
Spagna	–	–
Polonia	1	1
Romania	–	1
Russia	–	–
Repubblica Ceca	–	1
Canada/Québec	–	–

ALCUNE SFIDE DELLE CIRCOSCRIZIONI DI EUROPA E CANADA/QUÉBEC

L'Europa è stata definita "un grande pantheon" per la sua complessità e per la mancanza di precisi punti di riferimento, dove il «modello antropologico prevalente sembra esser quello dell'«uomo senza vocazione»»¹. Una situazione per molti aspetti, come abbiamo visto, condivisa anche dal Canada/Québec. Eppure "quest'Europa dalle molte anime... mostra d'avere energie insospettate"².

Questa affermazione, densa di speranza, può essere applicata anche alla nostra presenza nel continente di più antica evangelizzazione e nel Québec, dove siamo chiamate a ridare vitalità al carisma paolino per contribuire in modo efficace alla "nuova evangelizzazione". Tutto ciò richiede un impegno rinnovato per:

- *ridisegnare* la vita spirituale e comunitaria nell'ottica della fraternità come profezia e nel segno della santità;
- *ridisegnare* la missione nello spirito della corresponsabilità e della condivisione – tra noi e con i laici –, attente ai "segni di speranza", aperte alle sfide del dialogo, dell'unità, dell'itineranza e dell'emergenza educativa, "sentendo" con la Chiesa;
- *ridisegnare* la pastorale vocazionale, sempre più "priorità delle priorità", coltivando una vera cultura vocazionale e individuando nuove strategie;
- *ridisegnare* la mappa della presenza paolina in Europa.

¹ *Nuove vocazioni per una nuova Europa* 11,1c.

² *Ivi* 11,1d.

“ORA VOI SIETE CORPO DI CRISTO”

*“Devono cominciare come il presepio”:
sui passi delle prime sorelle*



La fase continentale del processo di ridisegnazione delle presenze ci porta oggi a fare memoria della nostra “Betlemme”, in Italia, “culla” del carisma paolino, e in Europa. La fede audace delle prime sorelle illumini il nostro cammino.

ITALIA

“CARISSIMA, BELLISSIMA, DESIDERATISSIMA IN GESÙ CRISTO”
La Casa di Roma

Nei primi giorni del 1926 nei cortili delle case paoline albesi c’era un particolare fermento. La Famiglia Paolina si preparava ad aprire una nuova sede a Roma!

La sera del 13 gennaio 1926 la commovente funzione di saluto veniva così descritta dalle Figlie:

Prima della partenza, in cappella si ricevette tutti la benedizione impartita dal Signor Teologo. Si è liete di sapere le care Sorelle vicine al Papa, ma si sente forte il distacco; nonostante la lontananza si sarà sempre unite, attaccate all’unica pianta della Casa, con i medesimi pensieri, ideali e desideri.

Il 15 gennaio partirono quattordici ragazzi in giovanissima età, guidati dal beato Timoteo Giaccardo (1896-1948), e quattordici ragazze tra i quindici e i vent’anni, guidate da M. Amalia Peyrolo (1899-1980).

La sede che accolse le quattordici Figlie di San Paolo fu una casetta sita in via del Porto Fluviale 9. Comprende cinque camere che servivano da dormitorio, studio, refettorio, cucina (in questa piccola cucina veniva preparato anche il pasto per la comunità maschile).

Le Figlie si alternavano con i ragazzi nella tipografia installata in un capannone, dietro il magazzino dell'ex tipografia Salomone (angolo di via Ostiense 73). Si cominciò con la stampa del settimanale *La Voce di Roma*, in varie edizioni per diverse diocesi e di sessantatre bollettini parrocchiali.

Al pianterreno di via Ostiense, in un modesto locale che fungeva da direzione, venne aperta anche una piccola libreria e una biblioteca circolante, alle quali attendeva M. Amalia.

Spesso facevano visita alla tomba di san Paolo. Quel tratto di via Ostiense, percorso tanti secoli prima dall'Apostolo in catene, caricava tutti di gioia e commozione. Alla basilica conobbero l'abate Ildefonso Schuster (1880-1954) che li circondò di attenzione e di affetto.

Nel settembre 1926 vennero accolte le prime alunne; e le cinque camere di via del Porto Fluviale 9 divennero insufficienti per ospitare una trentina di persone. Si rese necessaria una nuova abitazione che venne trovata in via Ostiense 75. E così nel bel mezzo di novembre (1926) le due famiglie abitarono in due appartamenti attigui; la tipografia venne sistemata nella stessa abitazione in un salone più ampio e adeguato, anche se poverissimo.

In realtà, questi due "appartamenti" erano semplici magazzini: il pianterreno un ex magazzino di pesci; il piano superiore un ex magazzino di ferramenta.

Don Alberione seguì la Casa di Roma con attenzione paterna con scritti e frequenti visite. In una lettera a don Giaccardo scrisse:

Mi ha fatto un graditissimo bene il sentire come ora camminino le Figlie e come abbiano un po' alleggerito la M. Amalia dai molti pesi che portava quasi da sola. È pieno di speranza il fatto che diverse Figlie (...) siano ora di tanta buona volontà e mettano a servizio di Dio tutti i talenti loro dati dal Signore (24 dicembre 1926).

Le opere durature e fruttuose sono quelle che meglio rispecchiano l'opera della redenzione. Gesù anche in questo è Via: devono cominciare come il presepio: piccolissime, nascoste, trascurate, combattute, ma portare i germi di vita... Così la Casa di Roma, carissima, bellissima, desideratissima, in Gesù Cristo. Non si voglia nascere adulti, né crescere con precipitazione o nelle serre, né maturare a forza come la frutta sulla paglia. Sarebbe cosa senza consistenza, senza sapore, senza energia, incapace di dare la vita. Ed il Signore la vuole vitale, carica di ogni frutto, ramifica! (1° gennaio 1927).

"NON SOLTANTO TIPOGRAFIE" *Le prime "filiali"*

Dopo l'apertura della casa di Roma e il "recapito" di Torino, sembrava giunto il momento di superare i confini regionali e gli orizzonti ristretti del solo apostolato tipografico.

L'11 settembre 1928 don Alberione scriveva al Giaccardo:

Si vede sempre più chiaro il bisogno di avere fuori librerie, non soltanto tipografie.

E poiché l'approvazione giuridica delle Figlie era ormai prossima, si pensa all'apertura di nuove case.

Don Desiderio Costa e don Paolo Marcellino sono incaricati di ricercare le possibilità per aprire le case filiali. Si incontra particolare disponibilità a Salerno e a Bari e si adocchia anche qualche possibile alloggio, che consiste quasi sempre in due camere a pian terreno: una adattata quale centro di diffusione e l'altra come abitazione.

Dell'apertura di queste case vengono incaricate generalmente le Figlie, che iniziano così la loro espansione. In gruppi di due o tre, con un enorme carico di fede, scarsa preparazione e con la stessa povertà vissuta all'inizio della fondazione, si recano nelle città scelte dal Fondatore, il quale le precede o le accompagna con una lettera di presentazione all'Ordinario del luogo.

Le prime a partire sono M. Marcella Voerzio (1899-1980) e M. Andreina Binello (1909-1994), inviate a *Salerno* (5 novembre 1928). La loro piccola dimora è situata in corso Garibaldi 152. L'avvenimento è accolto dalla diocesi con particolare cordialità.

La seconda casa è aperta a *Bari* (15 novembre 1928). Vi sono destinate M. Francesca Cordero (1899-1985), sr. Anna Merla (1889-1946), sr. Cherubina Cordero (1908-1991). Per una settimana sono ospiti delle Suore Immacolatine di Ivrea, poi si stabiliscono in via Dante Alighieri 29.

Il 19 novembre 1928 don Alberione manda a *Verona* M. Bartolomea Vivian (1903-1984), sr. Emanuella Marini (1900-1934), sr. Serafina Milani (1910-1984). Per un mese alloggiano presso le Figlie di Gesù, poi aprono la loro piccola sede in via S. Cosimo.

Maestra Tecla accompagna quelle che partono o le raggiunge dopo pochi giorni: vive con loro le difficoltà, le avventure e le incertezze degli inizi. Il suo è un vero viaggio *fondazionale* che dura dai primi di novembre al Natale del 1928.

Da Alba, il Fondatore segue queste pioniere che si trovano a percorrere una strada ancora tutta da tracciare, e si interessa di tutto: alloggio, salute, spirito, pratiche giuridiche, possibilità di diffusione... Le incoraggia a proseguire e a rimanere in costante comunione con Casa Madre. Scrive, ad esempio, alla comunità di Salerno:

Io conto molto sul vostro zelo e sulla grazia di Dio [...]. Voi siete la stessa Casa di Alba, non una filiale di commercio. Quindi regolatevi come foste in Alba. E soprattutto: l'amore come figlie alla Madre; amiamoci tanto come in una famiglia sola: il resto viene da sé. La suprema legge è l'amore.

Salerno: la "primogenita"

Ascoltiamo il racconto delle sorelle in partenza per Salerno, la prima casa filiale.

Il 1° novembre 1928, subito dopo la preghiera vespertina, il Primo Maestro convocò di nuovo in chiesa le giovani, espose il SS. Sacramento, consegnò il Vangelo a cinque sorelle in partenza per diverse città italiane, fece una stimolante esortazione e concluse con la Benedizione eucaristica.

La mattina del 2 novembre – scrive sr. Marcella Voerzio – da Alba partimmo per Salerno col primo treno, facendo tappa a Roma.

Il treno merci che trasportava i nostri libri, le scansie, i letti, era già partito da qualche giorno. Giunte a Roma, ci recammo presso le nostre sorelle che da poco tempo abitavano in via Grottaperfetta, nella più stretta povertà, e aspettammo che giungesse da Salerno il telegramma che annunciava l'arrivo del treno merci. Il telegramma arrivò nel pomeriggio del 4 e noi partimmo la sera stessa, giungendo a Salerno il mattino seguente.

Dopo aver partecipato alla Messa, ci recammo dal proprietario della casa per avere le chiavi e poi cominciammo i viaggi alla stazione per ritirare e sistemare quanto era giunto. Ultimato lo scarico, il proprietario ci invitò a pranzo. Erano le ore 17, e noi (sr. Andreina Binello e io) eravamo ancora con una tazza di caffè presa al mattino.

Don Mario Martorano ci fece portare una bacinella di acqua per il mattino seguente, essendo ancora l'appartamento senz'acqua e senza gas. Stremate dalla stanchezza, collocammo due reti per terra, ci coricammo e dormimmo fino al mattino.

Dopo una pulizia personale sommaria, ci recammo in chiesa per la santa Messa e le pratiche di pietà e facemmo quindi un giro in centro città, guardate da tutti con curiosità e meraviglia per la nostra divisa con la giacca e senza velo, che forse a prima vista denunciava un po' di eccentricità. Il velo allora si portava solo in chiesa.

Dopo due giorni, arrivò M. Tecla. Come ci sentimmo rincorate e felici! Con la Prima Maestra facemmo la prima visita all'Arcivescovo, il quale ci accolse con tanta affabilità, dicendoci che era ben felice di averci vicine e ci invitò a manifestargli tutte le difficoltà che avremmo incontrate.

Appena tornate dalla visita a Sua Eccellenza, si pensò di sistemare la scansia per i libri che avevamo portato da Alba. Non era facile, ma seguendo le indicazioni della Prima Maestra si riuscì a sistemarla il meglio possibile.

Arrivò la sera e non avendo ancora i letti, stendemmo le reti per terra e ci addormentammo, non senza avere fatto qualche risata sulla situazione comica in cui ci trovavamo. Dopo aver sistemato la scansia e messo a posto i libri, pensammo alla cucina. Non avendo

armadi, si rimediò con una cassa divisa in due scompartimenti: da una parte i piatti e dall'altra le pentole.

La Prima Maestra poi dovette lasciarci e andare a Bari. A malincuore l'accompagnammo alla stazione e tornammo a casa un po' tristi. Ci dispiaceva rimanere sole, ma godevamo che anche le nostre sorelle di Bari potessero avere il conforto e l'aiuto di Maestra Tecla, trovandosi anch'esse nelle nostre stesse difficoltà.

Per prima cosa pensammo di farci conoscere attraverso la stampa di un bollettino da diffondere ogni mese in città. Ne parlammo con l'Arcivescovo che approvò il progetto, ma prima volle radunare i parroci per metterli al corrente e farci accompagnare da una signorina nelle diverse parrocchie, facilitando così la diffusione.

In febbraio uscì il primo numero del bollettino *La voce di S. Matteo*, stampato in Alba, e si cominciò la distribuzione. Sempre con l'aiuto dell'Arcivescovo si iniziarono le biblioteche del seminario e delle scuole complementari nelle parrocchie di S. Pietro e S. Agostino.

Nello stesso mese di maggio cominciammo a portare nelle famiglie, assieme al bollettino, anche qualche libro mariano e i libri di Don Bosco, in quantità, in occasione della sua beatificazione.

Il giorno 8 agosto fummo a Baronissi per la prima forma di propaganda di libri. Alla stazione vennero ad attenderci le socie di Azione Cattolica e in chiesa il parroco ci presentò come le apostole della stampa, parlando della necessità della stampa buona e del modo di promuoverla. Si formò in parrocchia una sezione di "Cooperatori dell'apostolato stampa", eleggendo alcune persone per la diffusione della stampa. A settembre si continuò la propaganda dei libri nei paesi di Montecorvino, Battipaglia, Foiano, Mercato S. Severino, ecc.

Ogni paese era per noi un campo d'apostolato e nessuno poteva ostacolarci nel desiderio di portare la Parola a tutti.

Verona: un Natale per sognare

Lunedì 19 novembre 1928, M. Bartolomea Vivian, Emanuella Marini e M. Serafina Milani con il primo treno delle 4,30, partirono da Alba per raggiungere Alessandria e proseguire per Mortara, Milano, Verona, ove giunsero alle 16,20. Racconta M. Bartolomea:

Eravamo in novembre e le giornate erano corte. Appena scese dal treno, e poi dal tram vicino alla chiesa di S. Fermo, consumammo un modesto pasto che avevamo portato con noi e ci dirigemmo all'abitazione dell'avv. Balzaro, direttore del settimanale *Italia anti-blasfema*, stampato in Alba presso la Società S. Paolo. Abitava in via S. Cosimo 6 e ci fu di grande aiuto. Informato della nostra visita, ci venne incontro con vero trasporto e ci disse che a Verona avremmo trovato gente buona e clero zelante e ci accompagnò per l'alloggio dalle Figlie di Gesù, poiché le masserizie spedite da Alba ancora non erano giunte.

La Madre generale dell'Istituto, M. Imelda Soave, si interessò benignamente di noi e ci disse: "Adesso una buona cena, poi una cameretta per voi e starete qui con me finché vi giungerà la roba e vi sarete messe a posto".

L'indomani, dopo le pratiche di pietà, uscimmo per conoscere il locale a noi destinato in via S. Cosimo e visitammo le parrocchie per avvisare i parroci che avremmo aperto un centro di apostolato dove trovare il Vangelo e altri libri. Proponemmo anche la stampa del bollettino parrocchiale con la quarta pagina propria, i cui manoscritti avrebbero potuto portarli a noi che avremmo pensato a inoltrarli ad Alba. Anzi assicurammo pure la diffusione nelle famiglie della parrocchia. Tre parroci aderirono alla proposta. Era una maniera molto buona per avvicinare le famiglie e informarle della prossima apertura della libreria e reclutare i primi operatori.

Dopo una quindicina di giorni arrivarono da Alba le scaffalature per la libreria e un Discepolo della Società S. Paolo per montarle. Fatta la divisione del locale, da una parte sistemammo i letti, dall'altra la libreria. Le casse dei libri più grandi vennero usate per tavoli e le più piccole per sedie. E così potemmo licenziarci dalle caritatevoli Figlie di Gesù.

La Prima Maestra era già partita per il primo giro nelle case filiali aperte: Salerno, Bari e Cagliari. Ci aveva promesso di venire a trovarci nella prima metà di dicembre e già pregustavamo la gioia della sua venuta per celebrare insieme la novena di Natale.

Quando giunse M. Tecla faceva già molto freddo. Era il famoso inverno 1928-29 che segnò gradi sotto zero mai raggiunti da tanti anni. Con lei cominciammo la novena di Natale cantata nel retro della libreria, facendo un piccolo oratorio dei cinque gradini che immettevano nel retro.

Una piccola stufa di ghisa arrivata da Alba fu collocata in mezzo al locale per riscaldare un poco l'ambiente. Su di essa venivano pure cotte le vivande che ordinariamente erano le belle verze venete, il cui odore di cottura, che si diffondeva in tutto l'ambiente faceva réclame del nostro menu. I pochi sacerdoti e fedeli che frequentavano la libreria, ci dicevano: "Ma sempre verze avete in pentola?".

La notte di Natale, andammo alla Messa di mezzanotte presso le Figlie di Gesù, poiché noi non avevamo ancora la cappella. Ci invitarono a prendere con loro una tazza di latte caldo, ma noi pensavamo alla tradizionale polenta piemontese che la Prima Maestra aveva già fatto cuocere e lasciata al caldo sulla stufa. Tornate a casa, consumammo la polenta e andammo a letto. Il giorno di Natale, dopo la Messa, fummo costrette per tutto il giorno a rimanere nel retro libreria con la luce accesa e la saracinesca abbassata. Ma intanto la Prima Maestra ci diceva tante cose belle e faceva progetti per l'avvenire, quando avremmo avuto locali nostri e la cappella in casa. Ci sembrava di tornare bambine e sognare luoghi incantati, tanto diversi dalla realtà quotidiana...

Passate le feste, la Prima Maestra già parlava di partenza. Prima di lasciarci, ci fece le sue raccomandazioni:

Pregate molto. Il Signore vi benedirà e vi darà un segno certo della sua predilezione mandandovi delle vocazioni. Imparate a servire bene il clero e i fedeli e a studiare vie sempre nuove per la realizzazione dell'apostolato. Non venite mai meno nell'attaccamento a Casa Madre e a seguirne le direttive. Non fate spese senza il permesso. Per la meditazione e la lettura spirituale usate i libri indicati (*Apparecchio*

alla morte, Pratica di amar Gesù Cristo, Via della salute, Glorie di Maria, Diario spirituale, La vera sposa di Gesù Cristo).

La promessa fu fatta e mantenuta in pieno. Ogni mese ci giungevano i dattiloscritti delle ore di adorazione che guidava il Signor Teologo nel tempio di S. Paolo, presente tutta la Famiglia Paolina. Erano il nostro cibo, le nostre vitamine.

ALTRI PAESI D'EUROPA

ACCOLTE DA OSTILITÀ E COMPASSIONE *La fondazione della casa di Lione*

Un gran bene doveva segnare l'erezione della prima casa in Francia perché ebbe difficoltà a non finire. Nel 1932, sr. Clelia Bianco e sr. Claudia Negri fecero un primo tentativo per aprire una casa in Francia. Forse la cosa era troppo prematura e non riuscì. Si tentò di nuovo nel giugno 1935 allorché da Torino furono mandate a Lione le prime due suore con l'intenzione di aprirvi una casa e sistemarsi provvisoriamente in una camera ammobiliata. Il Primo Maestro, inviandole, aveva detto loro: "Non importa se non avete studiato la lingua e non siete istruite, farà il Signore".

Le prime due suore partirono con un grosso baule contenente un po' di corredo e molti dei famosi volumetti della Bibbia in francese, zeppi di errori e poco presentabili. Per due mesi affittarono una camera ammobiliata, non troppo pulita, poi trovarono un alloggio più decente, e con l'aiuto di buoni italiani emigrati in Francia si procurarono le cose necessarie.

Per un po' di tempo ebbero un unico pentolino, e dovevano attendere di scodellare la minestra, per poter poi far cuocere la pietanza. Giunto il freddo dell'autunno, si trovarono senza coperte. Per ripararsi dal freddo cucirono insieme vari ritagli di lana avuti in regalo e confezionarono delle coperte. Durante il giorno andavano in propaganda, al rientro accendevano il gas, facevano scaldare una pentola d'acqua e si scaldavano al suo vapore.

Il primo giro di propaganda fu proprio un "tastare il terreno".

C'erano ostilità di natura politica perché molti francesi non simpatizzavano per gli italiani, già disposti alla conquista dell'Abissinia.

Le difficoltà causate dalla povertà erano un nulla in confronto alle ostilità di sguardi e agli atteggiamenti di compassione di cui erano fatte segno, sia perché straniere, sia perché ignoravano la lingua, sia perché erano considerate propagandiste protestanti. Ciò specialmente in considerazione di quei volumetti ed estratti biblici che diffondevano. In vari paesi della diocesi di St. Jean de Maurienne e di Moutieres, sr. Zeffirina Baldi e sr. Maria Mussi furono sottoposte a un lungo interrogatorio, chiuse per ore in un posto di polizia, fino a chiarire la loro identità.

Altra difficoltà era quella di non avere libri adatti e presentabili per la propaganda, all'infuori dei volumetti della Bibbia, di due o tre vite di santi e del foglietto *Il Seme* che si lasciava in ogni famiglia.

Nonostante tutto, non mancarono generose offerte che però venivano devolute per le prime case in zona di missione, come la Cina e le Isole Filippine.

Intanto le sorelle trovarono un secondo alloggio nella parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù e vi fu subito allestita la cappella per avere in casa il SS. Sacramento. Il parroco, vedendo la loro pietà e spirito di sacrificio, prese a voler loro bene e le difendeva di fronte alla gente che non le conosceva e le derideva, e diceva: "Lasciatele fare: pregano molto".

I SACRIFICI DEL DIFFICILE INIZIO *La fondazione della casa di Barcellona*

Le prime tre suore italiane dirette in Spagna furono sr. Costanza Bianciotto, sr. Fedele Milani e sr. Candida Perrone. Partirono da Roma il 16 agosto 1946. Per desiderio del Maestro Timoteo Giaccardo passarono da Lourdes e vi si fermarono una giornata. Poi proseguirono e si fermarono alcuni giorni a Bilbao. Furono molto ben accolte da don Costa e fatte accompagnare a Barcellona da una Pia Discepola, già pratica della lingua e degli usi spagnoli.

Giunsero a Barcellona la mattina del 25 agosto sotto una violenta pioggia. Arrivate però all'indirizzo indicato, non trovarono né la casa che avrebbe dovuto ospitarle, né alcun volto amico a riceverle. Dopo aver suonato più volte il campanello, uscì un povero gobbo e domandò chi fossero e che cosa desiderassero.

Loro stesse ricordano:

Eravamo sicurissime di trovare una casetta modesta ma accogliente – quale era stata assicurata – ove poterci momentaneamente sistemare. Invece all'indirizzo fornitoci trovammo una specie di Istituto educativo in fondazione: poche signorine anziane e una dozzina di ragazzetti alla cui formazione esse attendevano. Del nostro arrivo, come pure dell'affitto pagato in precedenza da un nostro conoscente a un membro dell'Istituto stesso, nessuna era a conoscenza. Era quasi buio, pioveva a dirotto, avevamo solo poco denaro. Dove andare?

Le signorine fecero la carità di ospitarci. Fummo allora introdotte in un bassofondo umido, buio, convegno di topi e di ragni, privo di porte e con finestre aperte agli occhi dei curiosi.

“Non ci ha detto molte volte il Primo Maestro che è bene incominciare sempre da Betlemme, cioè dalla povertà e dall'abbandono, per avere le compiacenze di Gesù?”, ci dicemmo, e di buona lena prendemmo scopa e strofinaccio, con animo inspiegabilmente ilare e fiducioso. Dopo aver pulito alla meglio e adattato in qualche modo il provvidenziale alloggio, prendemmo riposo in quattro brande senza domandarci nemmeno: fino a quando? Sentimmo in noi l'assistenza di Dio, e le incertezze del domani non ci facevano paura. Vi rimanemmo per circa un mese, fino a tanto cioè che avemmo la sospirata possibilità di trovare qualche cosa di meglio.

Il giorno seguente all'arrivo, apprese le prime e più necessarie parole della lingua spagnola, uscimmo per la propaganda presso le famiglie.

- Buenos días, señora. Ave María purísima! (il tipico saluto religioso spagnolo).

- Buenos días, hermanitas. Sin pecado concebida! Qué quieren?

- Somos las misioneras de la Buena Prensa; y pasamos para difundir la Palabra de Dios.

E i libri passavano dalle nostre mani, con un aperto sorriso di ringraziamento, alle mani delle signore e delle giovanette che si affacciavano agli usci, allo squillo del campanello.

Fin dal primo giorno notammo con viva emozione come il Signore dirigeva quella buona gente e la disponeva all'interessamento per noi e per la nostra incipiente opera. Costatazione confortante tra i sacrifici del difficile inizio.

**"TRE CONSOLAZIONI:
IL VANGELO, LA MADONNA, L'EUCARISTIA"**
La fondazione della casa di Porto

Sul "Conte Grande" alle 3 pomeridiane del 17 settembre 1950 giunsero a Lisbona due Figlie di San Paolo con l'incarico di aprire una casa a Porto. Erano sr. Nazarena Martins, brasiliana, e sr. Maria Nives Mechis. A Lisbona erano ad attenderle i Paolini, che già dal 1946 si trovavano in quella città. Per una decina di giorni furono ospiti, in Lisbona, delle Pie Discepolo per i primi necessari contatti con la capitale della nazione, ove avrebbero svolto il loro apostolato.

Dopo quei dieci giorni si diressero a Porto passando per Fatima e affidando alla Madonna la nuova fondazione in Portogallo. Qui furono ospiti delle suore di Nossa Senhora das Dores, le quali le diressero presso le loro consorelle di Porto, assicurando così loro l'alloggio per i primi giorni.

Arrivarono a Porto la sera del 2 ottobre e furono ben accolte dalle suore in rua Cedofeita. Ma dato che non era facile trovare una casa, dopo 15 giorni si trasferirono dalle suore Domenicane spagnole del collegio Liverpool, e vi rimasero ospiti per due mesi.

Anzitutto si presentarono al Vescovo, mons. Antonio Ferreira, accompagnate e raccomandate dalla buona signora De Lancastre. Ma nonostante la raccomandazione, il Vescovo non concesse il permesso se non per breve tempo, come in prova.

Le prime giornate di propaganda rivelarono subito i vari generi di difficoltà e ostacoli cui andavano incontro: indifferenza verso suore straniere, buona percentuale di analfabetismo, condizioni economiche misere, impedimenti alla propaganda collettiva; perfino il cattivo tempo congiurava contro di loro. Ma una buona Figlia di San Paolo non si lascia impressionare da nessun ostacolo, e quelle due prime sorelle furono eroiche nella loro costanza.

Ai primi di dicembre firmarono un contratto di affitto per una piccola abitazione in Rua do Ameal, e così lasciarono via Turrina per il nuovo "nido". Fu tanta la gioia che non sembrava vero. Era una povera casa vuota, ma a loro sembrava una reggia, e la gioia di quella prima cena in casa propria è difficile descriverla.

Il 9 dicembre giunse sr. Dionisia Michels, anch'essa brasiliana, e donò gioia nuova al piccolo nido.

L'Epifania del 1951 portò la bella grazia della visita di Maestra Paolina, la quale si fermò tre giorni, dando conforto e incoraggiamento in quei difficili inizi. Alla fine di gennaio arrivarono altre due sorelle: sr. Timotea Ferraretto, brasiliana, e sr. Alfonsa Gemelli, italiana, seguite in marzo da sr. Dolores Melis e sr. Paola Macalli.

La piccola comunità contava sette membri e si cominciava a pensare alle prime vocazioni locali. Con la buona stagione furono fatte tre squadre di propagandiste, che lasciarono Porto e si diressero verso altre diocesi, percorrendo buona parte del piccolo Portogallo. In generale erano ben accolte dai parroci e ospitate con carità dalle suore, ma non mancarono eccezioni. In un paese il parroco aveva appena messo in guardia i suoi parrocchiani dai propagandisti protestanti che giravano per la zona. Combinazione volle che appena due giorni dopo passassero due Figlie di San Paolo. Furono prese per protestanti e nessuno le accolse, anzi i ragazzi, credendoli uomini travestiti, le mandarono via a bastonate. Non ci fu nulla da fare o da dire: dovettero andarsene.

Intanto nel maggio del 1951 un'altra grazia era loro riservata. Il Primo Maestro si era recato a Lisbona presso la Società San Paolo, ma apprendendo che le Figlie di San Paolo si trovavano in difficoltà, non badò alla stanchezza e si sobbarcò la fatica di sei-sette ore di

camioncino per andare a trovarle a Porto. Con quanta gioia e riconoscenza fu ricevuto nella piccola casa! E quanto nuovo coraggio ne ebbero tutte le suore! Egli le benedisse e disse loro di riempire la casa di meriti: “Maggiori difficoltà, maggiori meriti. Avete però con voi tre consolazioni: il Vangelo, la Madonna, l’Eucaristia”.

SI INIZIA CON MARIA, REGINA DEGLI APOSTOLI *La fondazione della casa di Londra*

Era il 20 maggio 1955 – vigilia della festa liturgica della Regina degli Apostoli – quando le prime quattro Figlie di San Paolo mettevano piede per la prima volta in Inghilterra. Erano ad attenderle alla stazione Vittoria due sacerdoti paolini, i quali si trovavano in Inghilterra già da otto anni. Essi, fatte salire a bordo di un camioncino le suore e caricati i bagagli, le portarono a rifocillarsi nella loro casa, prima di affidarle a una signora italiana, in 20 Ovington Gardens, ove trascorsero la prima settimana.

Le quattro suore erano: sr. M. Rosaria Visco, superiora, sr. Pierina Enriquez, sr. Mary Connell e sr. Natalia Bonifacio. Esse cercarono subito un piccolo appartamento ammobiliato e lo trovarono al 10 North Terrace, ove si trasferirono per sei mesi.

Sognavano già di trasformare la immensa City col loro apostolato, ma per il momento dovevano accontentarsi degli umili servizi di cucina presso la Società San Paolo.

Due di loro, il 31 maggio, lasciarono il lavoro domestico per fare un primo giro di esplorazione e propaganda. Grande fu la gioia di diffondere subito un libro mariano, il *Mystical Rose* del Newman, primo libro stampato dalla prima macchina da stampa dei fratelli paolini dell’Inghilterra.

Il 28 giugno, con l’arrivo di altre tre sorelle, una maltese e due irlandesi, gli orizzonti della diffusione si allargarono. Il 31 luglio si concluse a Bedford, con soddisfacente successo, la prima festa del Vangelo tra gli italiani.

Un’altra gioia attendeva le sorelle in quello stesso giorno: la prima visita della Prima Maestra, che ritornerà a breve distanza, ac-

compagnata anche dal Primo Maestro. Allora fu adocchiato il terreno a Langley, a 20 miglia da Londra, ove più tardi verrà costruita la prima casa delle Figlie di San Paolo, non lontana da quella della Società San Paolo.

Il 15 agosto 1955 vi fu una nuova festa del Vangelo, sempre fra gli italiani di Bedford. Poi, finalmente, il 1° settembre si prese possesso della libreria di Beauchamp Place 29, precedentemente gestita dalla Società San Paolo. Era arrivata, intanto, dall'Italia una libraia, sr. M. Emma Mossio, mentre la famiglia cresceva con la venuta della prima aspirante irlandese...